

Introduzione

Se hai trovato una risposta a tutte le tue domande, vuol dire che le domande che ti sei posto non erano giuste.

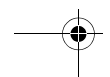
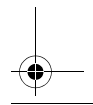
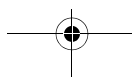
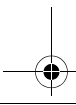
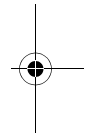
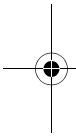
Oscar Wilde, *Il critico come artista* (1890), p. 34.

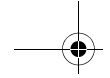
1. *Origine e senso del libro*

Questo libro raccoglie sessanta delle moltissime lettere che i lettori di *D la Repubblica delle Donne* settimanalmente mi inviano, ponendo delle domande che poi vengono discusse in quella maniera un po' anomala, che non è quella di rispondere alla domanda, ma di radicalizzarla, andando il più possibile in fondo dove si annida il radicamento. Questo modo di procedere talvolta può apparire irritante, talvolta difficile, talvolta delusivo, ma è meglio deludere l'attesa di una risposta immediata che sterilire una domanda, impoverirla, non tenerla all'altezza di ciò che chiede.

I miei commenti alle lettere qui riportate non vogliono essere un ricettario per i problemi della vita, perché questo comporterebbe che io capissi la mia e anche quella degli altri, mentre la bellezza della vita è proprio nella sua imperscrutabilità, è nel gioco indicato dai suoi enigmi che non si concedono a facili soluzioni.

Sono commenti che non conoscono neanche le parole del conforto o della consolazione, perché non le sento parole vere, e soprattutto perché spesso i problemi sono enigmatici solo perché guardati da un punto di vista che non tiene conto degli altri possibili. I quali, una volta richiamati, potrebbero ridurre la drammaticità dell'interrogazione senza via d'uscita, che tale risulta perché il nostro sguardo si fa fisso e immobile, e la nostra capacità di ascoltare si è attutita ai limiti dell'assurdità.





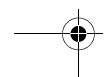
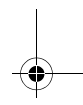
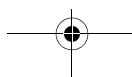
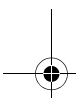
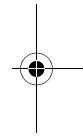
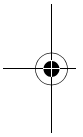
Eschilo diceva che “il dolore è un errore della mente”, e allora invece di consolare il *dolore*, perché non correggere l'*errore*, che il più delle volte consiste nella miopia dello sguardo, il quale resta puntato senza sbocchi su ciò che affligge, senza sporgere, non sulla figura della speranza che non mi appartiene, ma sull'ampio spazio che si dilata intorno al dolore, in cui da qualche parte può nascondersi qualche riserva di senso che, non vista, non consente al dolore di dialettizzarsi con tutte le possibili risorse di vita.

2. *La radicalizzazione della domanda e la problematicità della risposta*

Nelle lettere qui raccolte lettrici e lettori hanno esposto molti problemi che costellano la condizione umana. Perché l'uomo è una contraddizione, anzi quella contraddizione infinita per cui si distingue dall'animale, il quale, codificato com'è dall'istinto, trascorre la sua esistenza nella più assoluta aproblematicità.

Terrorizzato dal non aver confini nei porsi problemi e cercar soluzioni, l'uomo ha sempre attribuito alla divinità la prerogativa dell'onniscienza, e dalla divinità ha atteso norme, regole, precetti, comandamenti che dessero un perimetro alla sua vita e lo togliessero da quella condizione angosciante che è il senza-confine. Ma neppure Dio, nella sua infinita onniscienza, aveva risposte adeguate alle umane domande che chiedevano conto del dolore dell'anima e dei mali della terra. Fu così che la parola “mistero”, con cui le religioni avvolgono il silenzio di Dio, fu riconsegnata agli uomini, affinché non venissero meno al loro compito, che non è quello di assestarsi in parole pacificanti, ma di inoltrarsi in quel percorso che è il domandare infinito.

Ho assecondato questo percorso con quella formula che non prevede vere risposte, ma la radicalizzazione delle domande. E questo in omaggio all'uso della ragione, la quale, anche se è, come vuole l'immagine di Kant: “un'isola piccolissima nell'oceano dell'irrazionale”, è pur sempre la prerogativa specifica dell'umano, che non può arrestare il suo infinito domandare in quella palude dell'ovvio, così massicciamente distribuito dai media, affinché gli uomini non si interrogino troppo e, come pecore ben



allineate, seguano senza inciampi i percorsi ben definiti che altri hanno approntato per loro.

Per questo non do consigli e non indico la via. Io stesso non la conosco. So però che una domanda si fa lacerante e un problema diventa assillante quando l'orizzonte entro cui lo si discute è troppo angusto e limitato il suo perimetro. Bisogna allora allargare l'orizzonte, espanderlo all'infinito, affinché ciascuno possa rendersi conto di non essere il centro dell'universo, ma quella "canna pensante", come vuole l'immagine di Pascal, che ha nella profondità del suo pensiero, mai disgiunto dalla passione del cuore, se non le risposte, almeno le risorse per vivere.

Fiducia nelle proprie capacità e fedeltà alla condizione umana che, a differenza di quella animale, in null'altro consiste se non in quel compito infinito di porre domande, di problematizzare l'esistente, di non assopirsi in quei sogni beati di chi ritiene che la vita debba essere "senza pensieri", quando invece l'uomo è un prodotto di lotte intime e sociali, la cui soluzione provvisoria va cercata in quel dialogo infinito con gli altri, capace di allargare la sua visione del mondo, la cui angustia è la vera responsabile dell'acuirsi del dolore nell'insolubilità dei problemi.

In questo libro le domande rimbalzano da lettore a lettore. Il mio compito è solo quello di aprire lo spazio di gioco senza confini, come vuole la prima parola della filosofia: *ápeiron*, che siamo soliti tradurre con "infinito", perché la vera risposta non è mai quella che chiude il discorso, ma quella segretamente custodita dalla domanda successiva. La quale, con l'insistenza infinita dell'onda sulla stessa riva, modifica il profilo della terra, persuadendoci che nessun dolore è definitivo, nessun problema è insolubile, nessuna risposta è ultima, perché così vuole l'essenza dell'uomo, che Nietzsche ha definito "animale non ancora stabilizzato", e perciò affidato, come ogni viandante senza meta, all'interrogazione infinita. A questa infinità ho cercato di essere assolutamente fedele, persuaso come sono che solo così è possibile testimoniare la mia fedeltà all'inquieta e, proprio perché inquieta, affascinante condizione umana.

3. *Il metodo socratico e il tratto erotico della filosofia*

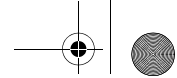
Il metodo adottato nei miei commenti alle lettere dei lettori è quello socratico della “dotta ignoranza” che inaugura la filosofia, la quale, a differenza della religione, non è autoritaria. Non dice: “Io possiedo la verità e tu apprendila”, perché è persuasa che la verità, anche se incompiuta, imperfetta e mescolata a tanti errori, dimori in ciascun uomo. E “maestro” non è chi trasmette la verità, ma chi aiuta gli uomini a trarla fuori dalla confusione delle loro opinioni, anche se in contrasto con le idee più diffuse e da tutti condivise.

Quando chiesero a Socrate che cosa insegnava, lui rispose che non insegnava niente perché era ignorante, ma aiutava coloro che ritenevano di sapere qualcosa a fondare le loro opinioni con argomenti solidi, in modo che stessero in piedi da sole, e non per l'autorità di chi le enunciava, per la fede in credenze infondate, per l'impatto emotivo, per la suggestione degli affetti. Chiamò *epistème* il sapere filosofico, una parola greca che noi traduciamo con “scienza”, ma che letteralmente significa “ciò che sta in piedi da sé”.

Siccome riteneva di non essere in possesso di alcuna verità da trasmettere, paragonava il suo lavoro a quello di sua madre che aiutava le partorienti a generare. Allo stesso modo lui aiutava i suoi discepoli a partorire la verità che, segretamente, e spesso a loro insaputa, custodivano.

Chiamò questo metodo *filo-sofia* che significa: “amore per il sapere”, distinguendola dalla *sofia* dei sapienti che non “amano” il sapere perché ritengono di “possederlo”. Amore, infatti, non è possesso, ma ricerca, tensione e desiderio della cosa o della persona amata. Per questo, nel racconto che ci fa Socrate nel *Simposio*, Amore non è figlio di Afrodite, come voleva la mitologia greca, ma di Penia, che significa “penuria”, “povertà”.

Essendo povero, Amore non “possiede” e perciò “cerca”, allo stesso modo della filosofia che, non possedendo alcuna verità, ne va alla ricerca. Per questo Socrate dice: “Amore è filosofo, perché sta in mezzo tra il sapiente che non cerca la verità perché ritiene di possederla e l'ignorante che non la cerca perché non desidera sapere”.



I bambini non nascono con la verità in tasca, ma con un mucchio di domande che sono un invito alla ricerca. Domande spesso disattese dal mondo adulto che pensa di sapere come stanno le cose, e perciò non presta attenzione alle loro domande che così restano morte e invase, mentre potrebbero mettere in crisi le risposte che gli adulti si sono date ai problemi della loro vita, e cambiare così la loro visione del mondo.

In questo senso è possibile dire che la filosofia non è un “sapere”, ma un “atteggiamento”. L’atteggiamento di chi non smette di fare domande e di mettere in crisi tutte le risposte che sembrano definitive. Per questo l’atteggiamento filosofico è la macchina capace di inventare un mondo possibile al di là del mondo reale.

